

## Lavoro e pandemia. Appunti di Paolo Francini e Paolo Gianardi (giugno 2020)

Appare davvero indispensabile domandarsi quale nuovo modello economico-sociale costruire per prevenire rischi spaventosi, come quelli che la pandemia ha mostrato all'umanità, sorprendendo soprattutto le popolazioni dei paesi altamente sviluppati come il nostro: altrove, per esempio in Africa, disastri anche recenti non sono una rarità (v. ebola)...

Di ogni modello economico-sociale il lavoro è una chiave di volta decisiva. A nostro modesto parere, il modello dominante prima della pandemia era (e rimane) quello dello sfruttamento del lavoro, condannato a produrre beni sotto forma di merci da vendere per realizzare il profitto e misurare il Pil: merci, valori di scambio quindi, non già valori d'uso commisurati ai bisogni reali della comunità umana e alla capacità del pianeta di sostenerne la produzione senza esserne devastato: v. cambiamento climatico in corso. A tale proposito, merita una riflessione il fatto che il contagio nel nostro Paese abbia colpito prima e di più zone fortemente industrializzate e pesantemente inquinate, come la Lombardia, dove peraltro la logica produttivista del profitto ha ritardato o impedito la tempestiva chiusura di numerosi stabilimenti, i quali sono diventati focolai per gli addetti e le loro famiglie; il perverso meccanismo amministrativo del silenzio assenso prefettizio per derogare alla chiusura ha fatto il resto. Non va dimenticato, peraltro, che l'Italia conta ogni anno centinaia di vittime dello sfruttamento sul lavoro e moltissimi lavoratori e lavoratrici affetti da malattie professionali croniche: la terribile, pluridecennale vicenda-amianto parla da sola. Nel tempo del covid, poi, gli imprenditori e la pubblica amministrazione sembrano avere scoperto il lavoro impiegatizio da casa per via telematica (*smart working*). Esso può essere un'opportunità di liberazione degli addetti da alcuni vincoli di orario e di trasporto. Ma bisogna vigilare che lo *smart working* non dilati la pervasività del tempo di lavoro sulla totalità del tempo delle vite personali, come già capita ai lavoratori che consegnano le pizze a domicilio, senza limiti di orario, senza tutele sindacali né prevenzione degli infortuni.

Con rigore e mitezza, possiamo oggi imparare la lezione, alla luce dei lutti e del disastro economico conseguente alla pandemia (che non è finita)? Dobbiamo impararla. E' una necessità storica e morale. Se c'è una lezione che dobbiamo imparare in fretta, è quella che riguarda la sanità pubblica, diffusa sul territorio e rivolta innanzi tutto alla prevenzione (legge 833/1978): cosa ben diversa dalla aziendalizzazione e privatizzazione sempre più dilagante, non solo in Lombardia, ma pure in Toscana, anche mediante lo spezzettamento del servizio sanitario nazionale pubblico nei servizi organizzati su base regionale, antepresa della incombente, pericolosa autonomia differenziata, di matrice più o meno bipartisan. La salute non può essere una merce, il contagio ha messo a nudo le logiche di mercato, annidate perfino nei fondi sanitari privati contrattuali di categoria quali Metasalute: un altro terreno in cui lavoratori, sindacati e politica sono chiamati a invertire la rotta. E, invece di etichettarli come eroi, agli addetti alla sanità pubblica riconosciamo organici adeguati, stipendi idonei e orari di lavoro ridotti, affinché possano svolgere la loro opera con serenità sul territorio, nelle strutture ospedaliere, nelle residenze per anziani. Prendiamo le risorse dalla fiscalità generale, liberandola una buona volta dal cancro dell'evasione; e riduciamo invece le spese militari. La cura delle persone, ovunque e comunque, nelle case come negli ospedali, nei luoghi di lavoro, si chiama prevenzione e fa a pugni con le logiche del profitto, per le quali si guadagna di più a vendere farmaci a chi si è già ammalato.

Possiamo imparare la lezione? Dobbiamo impararla. Pur nel limite delle nostre capacità, noi ci impegnamo da tempo affinché i lavoratori e i loro sindacati – di cui facciamo parte – siano finalmente protagonisti della mobilitazione sociale, culturale ed etica per bonificare le immense aree inquinate, come quella del SIN di Piombino, e riconvertire le produzioni inquinanti, senza sottostare al ricatto occupazionale sistematicamente messo in atto dai datori di lavoro. Come ci insegnarono lo scienziato Giulio Maccacaro e i consigli di fabbrica, fra cui quello della Montedison di Castellanza, la salute non deve essere monetizzata, e la salute dei lavoratori, delle popolazioni e

del pianeta si gioca in larga misura proprio nel profondo dei cicli produttivi e del loro impatto ambientale: la logica del profitto non può coniugarsi strutturalmente con l'economia circolare. Per portare un esempio di quel che intendiamo, vogliamo fare memoria qui di Chico Mendes, sindacalista dei lavoratori del caucciù in Amazzonia, profeta dell'alleanza fra operai, foreste e popoli indigeni, assassinato nel 1988 dai latifondisti; ce lo portiamo nel cuore.

Possiamo imparare la lezione? Dobbiamo impararla. E' giunta l'ora di procedere alla regolarizzazione di tutti i lavoratori immigrati irregolari (non parliamo di clandestini, per favore): le situazioni di marginalità generano rischio per la salute di tutti, a maggior ragione in tempi di pandemia. Quindi, non solo per ragioni di solidarietà umana e di classe, oggi non basta la regolarizzazione dei lavoratori agricoli e delle badanti irregolari, attualmente in corso. Essa sembra commisurata alle esigenze del sistema economico e familiare italiano (cfr. per analogia l'istituto del contratto di soggiorno, introdotto dalla legge Bossi - Fini), anziché riconoscere che i migranti sono indistintamente titolari di diritti e doveri di cittadinanza come tutti gli esseri umani. Accanto alla regolarizzazione generalizzata, occorre poi abolire i decreti Salvini e prevedere forme legali di ingresso in Europa per ricerca di lavoro, giacché il mondo non si divide fra lavoratori di pelle bianca e lavoratori di pelle nera, bensì è lacerato dalla divisione tra sfruttati sempre più poveri e sfruttatori sempre più ricchi. Il Mediterraneo può diventare una culla di civiltà nuova e solidale, anziché una sterminata tomba per i poveri senza nome.

Possiamo imparare la lezione? Dobbiamo impararla. Nel mondo globalizzato, proprio i sindacati e i lavoratori sono chiamati a studiare e praticare un nuovo internazionalismo solidale, cominciando a costruire, a partire dai grandi gruppi multinazionali, vertenze per il salario; per la riduzione dell'orario a parità di paga, in modo da lavorare meno e lavorare tutti e tutte; per la salute e la protezione ambientale: vertenze comuni fra i siti produttivi europei e quelli delocalizzati in Asia, per fare solo un esempio, certo impegnativo, nondimeno assolutamente ineludibile per migliorare le condizioni dei popoli più poveri, progettando così la pace nella giustizia. Tale logica e azione sindacale e politica di radicale trasformazione va applicata all'industria bellica italiana, europea e mondiale, puntando alla riconversione a fini civili e alla tutela del diritto al lavoro e dei diritti nel lavoro degli addetti: la guerra è una pandemia senza fine. Noi che scriviamo siamo fieri della nostra profonda amicizia con un cassintegrato delle acciaierie di Piombino, il quale, durante una manifestazione pacifista e antimperialista a Camp Darby, un paio di anni fa, davanti a centinaia di persone disse: "Sono un operaio che fabbrica l'acciaio, e voglio che quell'acciaio serva per le rotaie dei treni e il trasporto collettivo che inquina di meno; non voglio che serva per costruire armi".

Siamo consapevoli che l'orizzonte nel quale poniamo le nostre parziali proposte di trasformazione del lavoro umano, durante e dopo la pandemia, è terreno di uno scontro sociale e politico di portata storica. Noi riteniamo che esso non possa risolversi positivamente se non attraverso la sconfitta del capitalismo neoliberista imperante e non riformabile. Tale sconfitta necessita, a nostro modo di vedere, della prospettiva storica – appunto – di un socialismo umanistico, in cui i grandi mezzi di produzione siano governati dal *poder popular*, come si diceva nel Cile dei primi anni settanta del Novecento, prima del golpe di Pinochet, antesignano del neoliberismo. E il potere popolare è cosa diversa da quello repressivo di un qualsiasi partito-stato, quale pure il socialismo reale ha conosciuto. Pensiamo a una democrazia socialista che espropri gli sfruttatori e consegni il potere alla società delle donne e degli uomini che vivono del proprio lavoro, con fiducia nel loro autogoverno democratico per smantellare le oligarchie dominanti, sempre più ristrette e feroci. Pensiamo a un potere popolare che trascenda gli stati-nazione, mettendo in valore ricerche e sperimentazioni come quelle del Rojava e del confederalismo democratico, teorizzato dal presidente del Pkk Abdullah Ocalan, dal buio del suo carcere turco. La nonviolenza rivoluzionaria - non già il perbenismo legalitario, intendiamoci - ci sembra la via maestra della trasformazione, nella assunzione di responsabilità individuale e collettiva. E abbiamo, amara ma lucida, la consapevolezza che i processi rivoluzionari nonviolenti non sfuggirono alla tragedia della storia

umana, quando i seguaci inermi di Gandhi e quelli di Martin Luther King furono dilaniati dalle lance della cavalleria coloniale britannica durante la marcia del sale, dai cani della polizia statunitense nel corso delle manifestazioni per i diritti civili.